

Sono solo parolacce? di Andrea Marzi

**Dall'acquisizione del senso del limite al rispetto delle regole.
Per una riflessione condivisa fra insegnanti, genitori e psicoanalisti.
(Ovvero, ciò che va coltivato è l'amore per il punto interrogativo)**

Come nasce l'idea di questo confronto/scambio?

Nei mesi di settembre e ottobre 2016 si è verificata una serie di circostanze fortuite che si sono composte nella mia mente insieme ad alcune libere associazioni. Da quelle riflessioni è nato questo testo.

Premesse:

- 1) L'attenzione al tema 'parolacce' * va inserita in una cornice ben più ampia relativa alla funzione genitoriale e adulta che fornisce i necessari strumenti e limiti al bambino consentendone uno sviluppo psico affettivo armonico.**
- 2) La parolaccia ha una funzione specifica, serve a parlare in modo abbassante, grossolano e offensivo, cioè il contrario del compito di favorire crescita ed innalzamento del livello di espressione del bambino in cui sono impegnate famiglia e scuola.**
- 3) I bambini possono dire parolacce per gioco, per attirare l'attenzione e provocare una reazione, anche farsi sgridare, poiché questo è un modo per ottenere attenzione. Ancora, possono dirle per emulare i grandi, e infine, dopo i 5/6 anni per esprimere sentimenti forti come rabbia, paura, disprezzo, gelosia, infine per provocare i grandi, per spirito di opposizione e trasgressione.**

Proverò ad elencare le suddette circostanze:

1. Un confronto casuale col maestro Gastone in cui emergeva che in un compito a scuola un bimbo aveva usato la parola 'figo' per esprimersi in termini lusinghieri nei confronti di mio figlio. In quell'occasione il maestro mostrava il dubbio di aver fatto male a non approfondire la cosa con i bambini.
2. L'osservazione che in due occasioni di socialità della classe II A insieme ai genitori, due bambini diversi si siano rivolti a un compagno in modo molto maleducato e dispregiativo [usando la parola 'coglione']. I bambini stavano giocando a calcio e non si erano accorti della presenza di un adulto.
3. La notizia riguardante un episodio di cronaca avvenuto a Rimini in cui una minorenni è stata violentata nei bagni di una discoteca davanti alle amiche senza che queste sentissero il bisogno di reagire o chiedere aiuto, considerando la cosa un evento 'normale'. Anzi, hanno filmato la scena e il giorno dopo hanno pubblicato il video su whatsapp.
4. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/14/rimini-17enne-ubriaca-stuprata-nel-bagno-della-discoteca-le-amiche-filmano-e-fanno-girare-il-video-su-whatsapp/3032104/>
5. Il racconto spontaneo di mio figlio che mi ha spiegato che la maestra Simona riprende quei bambini che la chiamano semplicemente 'Simona' chiedendo loro, opportunamente, di usare sempre il termine 'maestra' quando si rivolgono a lei.
6. Un episodio all'uscita di una classe prima:

["Isabellaaaa! Isabellaaaa!... dove sei?"

Primi giorni di scuola, i bimbi stanno uscendo e mentre attendo che esca la 'II A' mi trovo ad assistere ad un momento concitato in cui una maestra di una prima ha visto scappare una bimbetta sulla porta senza che questa attendesse l'arrivo dei genitori. Con la coda dell'occhio vedo la diavoletta confondersi alla folla di bimbi e genitori dell'uscita adiacente. La maestra è preoccupata, la bambina è ancora sotto la sua responsabilità. Finalmente la fuggiasca si fa viva, la maestra la accoglie sollevata e la consegna al padre. Leggo uno sguardo fra i due, l'insegnante dice due parole ancora in preda all'adrenalina, come per riferirsi ad una incapacità della piccola di osservare una regola... con gli occhi cerca qualcosa negli occhi di quel papà che però si sente confuso forse per il suo essere 'nuovo' di fronte a questi problemi, vorrebbe parlare ma non sa cosa dire... prende per mano la bimba e se ne va.]

[Spiega come questi punti convergono sulla questione 'senso e concetto di limite' di differenza fra bene e male, di percezione di questa differenza, di cosa intendiamo per 'presenza', 'protezione', 'abbandono', l'importanza di riconoscere la funzione organizzante, rassicurante e contenitiva di un 'no perché'.]

Lo scritto che sto per leggere non ha il compito di porci in maniera cattedratica, ma quello di offrire a questo gruppo di persone disposte in cerchio degli spunti di riflessione e confronto. Propongo di leggere brevi brani, omogenei e conseguenti, per poi fermarci ed offrire ai presenti la possibilità di fare le loro considerazioni. Per migliore comunicazione ho pensato di porre alcune questioni in forma di domande e risposte.

È esagerato porre la questione delle parolacce come un problema?

Quando qualcuno dice *“Siamo ciò che mangiamo”* tutti annuiscono convinti.

Infatti ci sentiamo spinti a privilegiare i cibi sani, biologici, più freschi, e spesso più costosi, soprattutto per l'alimentazione dei bambini. E' un principio naturale, scegliere il meglio per loro vuol dire cercare di proteggerli.

Ora, qualcun'altro (Nanni Moretti in *“Palombella rossa”*) ha detto: *Chi parla male, pensa male, e vive male. Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti!*

Si potrebbe dire quindi che non solo siamo ciò che mangiamo ma anche che siamo ciò che diciamo e come lo diciamo.

Le parole sono convenzioni, come tali le usiamo, perché la cultura condivisa ci ha portato ad accostarle a dei significati. Ad esempio tutti usiamo il termine 'casa' per definire quella cosa dentro cui abitiamo e che temiamo crolli col terremoto.

Ma diciamo 'casa', non 'merda' o 'figa'. Perché?

Perché un bambino di 6 anni dice 'figo' per fare un complimento ad un amichetto o 'coglione' per disprezzarlo? Cosa è successo in quel periodo di tempo passato fra il momento in cui i genitori dicevano *'Queste non sono cose per i bambini e tu non puoi sentire'* e i tempi correnti in cui i genitori spesso usano disinvoltamente un unico tipo di linguaggio - adulto - senza differenze fra quando i bambini sono presenti e quando no?

Una prima riflessione potrebbe quindi essere su quanto i genitori e le persone vicine ai bambini sono consapevoli di come l'uso e la scelta delle parole si riverberino sui bambini, sul loro sviluppo psichico e sull'impatto sociale che queste avranno.

Un bambino di 6 o 7 anni che usa il termine 'figo'/'figa' per dire bello/bella a proposito di una cosa che gli piace, non commette alcun reato ma...

Quel bambino usa una parola di strada usata dagli adulti per definire con un accento volgare l'organo sessuale femminile. Lui questo, probabilmente neanche lo sa, ma sa benissimo che se dirà 'coglione' per squalificare un compagno, questa parola sarà molto più potente e disprezzante di 'stupido' o 'cattivo'. In quei momenti noi non dobbiamo nasconderci e naturalmente dobbiamo sapere cosa dire e perché. Fare finta di niente equivale a lasciare i bambini da soli senza aiutarli a costruire una lingua più ricca completa e flessibile.

La caratteristica delle parolacce è che non sono parole neutre ma sono caricate di un significato emotivo generalmente dispregiativo/offensivo/denigratorio.

Questa questione merita una riflessione da parte di genitori e adulti che stanno vicino ai bambini?

A volte accade che gli adulti non riconoscano alcuni specifici bisogni dei bambini. Così si assiste al paradosso di genitori che proteggono con convinzione i loro figli dalla piaga dell'olio di palma o dei vaccini ma che poi non si fanno scrupoli ad usare un linguaggio incessantemente cadenzato dalla presenza di organi sessuali, feci, rapporti sessuali della più varia natura etichettati in senso dispregiativo (inculare, inculata, bocchinara/bocchinaro ecc. ecc.).

Ma si può pretendere che i genitori cancellino totalmente dalla loro lingua corrente le cosiddette parolacce?

Si e no:

No, non è esagerato pensare che i genitori dedichino all'uso di una lingua sana la stessa attenzione che dedicano a quello dei cibi sani.

Si, è esagerato pensare ad una esasperazione ossessiva nella depurazione linguistica. Questa esasperazione non è necessaria né desiderabile e consigliabile. Basterebbe una attenzione costante, a partire dalla consapevolezza che si tratta una questione importante.

Un'amica mi faceva notare tempo fa che quando era piccola, suo padre, che non usava abitualmente termini come quelli frequenti oggi, quando si arrabbiava, bestemmava pesantemente. La stessa amica, nel ricongiungere il ricordo di questi episodi con la sua formazione personale ed educazione ha poi ammesso che:

1. Quel papà non avrebbe mai permesso che i figli usassero parolacce o bestemmie in sua presenza.
2. Lui non le usava mai nel parlare ordinario di tutti i giorni e nell'intercalare.
3. Lei stessa si stupiva, nel parlarne con me, di rendersi conto che con gli occhi di oggi, a lei bambina era molto chiaro che parolacce e bestemmie erano collegate alle emozioni di rabbia e aggressività vissute dal padre in quel momento della vita. Quindi erano un linguaggio particolare, confinato a momenti che richiedevano una comunicazione tutta speciale tra adulti. Questo finiva per rappresentare agli occhi dei bambini un aumento di profondità e ricchezza comunicativa, anche in termini di educazione sentimentale. I bambini capivano meglio certi momenti particolarmente critici, così critici da avere parole forti, dedicate, specifiche.

Perché è così importante aiutarli a questa fondamentale distinzione?

Perché grazie a quella distinzione si forma e sviluppa profondamente il **senso del limite** che sarà fondamentale nella loro vita da adolescenti e da adulti. I genitori hanno il compito di aiutare i figli a contenere e riconoscere le loro emozioni.

Quale compito hanno scuola e famiglia? Questi compiti coincidono?

Scuola e famiglia, pur con ruoli diversi, sono coinvolte nel medesimo fondamentale compito: **dare ai bambini/ragazzi gli strumenti più adeguati ed evoluti possibile per affrontare la vita**, il mondo. Più saranno potenti e flessibili questi strumenti, più vicino saremo andati al nostro obiettivo. Ciò significa che anche una questione come quella di cui parliamo va inserita in questa prospettiva. Non si tratta di inibire terroristicamente all'uso di parolacce ma prospettare al bambino che ci sono altri modi di dire le cose, che modi così sgradevoli e mono-toni potrebbero portarlo ad essere allontanato dagli altri. Le parolacce senz'altro si devono sapere (perché fanno parte del mondo) ma si deve anche sapere se, quando, dove e in che contesto si possono dire. Oppure no.

Si può pensare che un bambino usi certi termini in una situazione di gioco lontano dagli adulti per non sentirsi emarginato dal gruppo, per fare come gli altri e sentirsi alla loro altezza, ma sarà a protezione del bambino stesso che gli chiederemo di non usare certe parole a scuola o in presenza di altri bambini e adulti, perché non è un bene per lui.

Questo tipo di incontri non si prefigge di dare consigli ma si potrebbe sintetizzare il discorso con un *“Voglio che tu le sappia tutte le parolacce, ma che non le usi, non quando sai bene che non si può.”*

Ma oggi le parolacce sono in gran parte sdoganate a tutti i livelli, non sarà questo un atteggiamento troppo bacchettone e moralista? Non sempre le parolacce hanno una funzione degradante, abbassante e aggressiva verso l'altro e verso la relazione.

Giustissimo, infatti non si tratta di moralismo, tantomeno di stampo cattolico per quanto mi riguarda, ma provo a spiegarmi raccontando un episodio.

Qualche domenica fa tornavamo da una gita con la mia famiglia al Museo del Bali.

Eravamo un po' stanchi ma anche di buon umore e mio figlio che ad un certo punto ci propone di giocare al gioco delle rime e dice:

"Papà... 'indice'. Trova una rima con indice."

E io: "Istrice".

"Quello con quelle cose lunghe... con la punta..."

"Sì, gli aculei"

A quel punto, mi è venuto un pensiero, un guizzo, un desiderio di lasciarsi andare ad un motto di spirito (come spesso mi capita con Markos) e ho cominciato a fare lo spiritoso canticchiando una canzone improvvisata che recitava:

"Oh oh, gli aculei mi hanno punto il culey! Oh oh, gli aculei mi hanno punto il culey!"

Mia moglie Rita ha mangiato la foglia e ha cominciato a fingere di arrabbiarsi mentre io imperterrito continuavo "Oh oh... ecc".

Markos era piegato in due dalle risate, piangeva dal ridere: "Papà! Dillo ancora, dillo ancora!" Non gli sembrava vero che il suo papà giocasse storpiando una parolaccia che conosce benissimo.

Io ho continuato ancora un po', poi quando mi è sembrato che fosse abbastanza e che il gioco potesse trascendere, ho smesso. Markos ha cominciato a frignare perché ne voleva ancora e gli ho spiegato che "il gioco è bello finché dura poco" e se si esagera si perde quel piacere, quel divertimento. Dopo pochi secondi ha smesso di frignare. Eravamo arrivati a casa e si è messo a fare altro.

Allora che differenza c'è fra le parolacce?

Non c'è una differenza di parolacce ma di circostanze, di contesto e di uso nella relazione, nelle emozioni in gioco e nella durata. In questo caso c'era evidentemente un uso giocoso/creativo della parolaccia e non c'era una vittima, un bersaglio da colpire. C'era solo divertimento che ha un certo punto ha visto il clima tornare alla norma.

Nei casi segnalati invece, c'è una caratteristica, come visto, di denigrazione, di altri o di se stessi, in cui si disprezza e abbassa l'altro e nel contempo noi stessi nell'esprimerci come persone con pochi e rozzi mezzi espressivi.

"Io glielo dico di non usare quelle parole ma lui/lei non mi sta a sentire..."

La questione in questo caso riguarda il modo in cui gli adulti occupano lo spazio della relazione col bambino e quanto sono capaci di utilizzare la loro aggressività nel contenere il bambino stesso. Se sono 'presenti' emotivamente oppure no, lasciando il potere al bambino. Forse non è un caso che una canzone per giovani adulti che ha avuto enorme popolarità fra i bambini della primaria (più di un successo dello Zecchino d'Oro) si intitoli *Andiamo a comandare...*

Va detto anche che non tutte le situazioni sono uguali e quando si ragiona sui singoli casi occorre sempre capire bene i contorni di ogni situazione. Per semplicità espositiva possiamo qui parlare di due scenari di massima:

- a. Ci sono casi in cui le parolacce e il loro uso assume una dimensione di vero e proprio sintomo. Sono generalmente i casi in cui i bambini usano il 'sintomo parolacce' per mandare un messaggio di disagio agli adulti. Casi in cui questi farebbero bene a interrogarsi, da soli o facendosi aiutare da esperti, a interpretare il segnale per risalire al motivo che ha prodotto quel disagio (che molto spesso nasce nella relazione con o fra i genitori).
- b. Ci sono poi altre situazioni in cui non si deve parlare di sintomo, né è necessario allarmarsi. Si tratta di bambini che stanno esplorando il mondo, anche quello delle parole e delle relazioni. In questi casi usano le parolacce 'per vedere di nascosto l'effetto che fa', per saggiare la reazione dei genitori, provarli, metterli alla prova, capire se sono attenti a loro, se possono spingersi oltre o se invece devo fare i conti con una posizione ferma.

In quest'ultimo caso è necessaria una risposta genitoriale che 'contenga' il bambino, gli faccia vedere che si muove dentro dei limiti, dei confini di cui i genitori, gli adulti, sono i garanti. Questa situazione, diversamente da quanto credono alcuni genitori, non costituisce per i bambini una frustrazione quanto invece un elemento di rassicurazione. Se i genitori sono più forti di loro e sono capaci di farsi ascoltare, i bambini si sentiranno rassicurati e protetti. Diversamente se un bambino sente di aver vinto la guerra del potere con i genitori, assumerà sicuramente un atteggiamento aggressivo e irrispettoso ma rimarrà pur sempre un bambino e come tale bisognoso di affetto e protezione. Ma chi si sente protetto da qualcuno più debole di lui?

Contenere, sanzionare un bambino e farsi ascoltare non è cosa banale e rappresenta una prova difficile per ogni genitore.

Molte volte al giorno i nostri figli ci mettono alla prova chiedendoci di contenerli, cioè di utilizzare la nostra aggressività e fermezza per stabilire e/o far rispettare delle regole.

È molto importante che gli adulti siano consapevoli di 'a cosa serve far rispettare le regole' dal punto dello sviluppo psichico dei bambini e delle possibili conseguenze - in adolescenza e nell'età adulta - nei casi in cui i bambini non trovino ostacoli al loro potere/libertà.

*

Nota:

La parolaccia (dispregiativo del termine parola) è una parola volgare, triviale, offensiva.

Secondo Vito Tartamella la parolaccia serve a parlare, in modo abbassante e offensivo, delle pulsioni fondamentali dell'uomo: il sesso, il metabolismo, l'aggressività, la religione. Esse sono diventate un linguaggio specializzato nell'esprimere le emozioni primarie dell'uomo: rabbia, sorpresa, disgusto, paura, divertimento, cameratismo ecc.

Vista la delicatezza dei concetti a cui si riferiscono, le parolacce sono sempre oggetto di tabù linguistici (Ora non lo sono più? ndr).

Nel linguaggio adolescenziale esse risultano generalmente più frequenti presentandone un utilizzo più spiccatamente variegato.

La maggior parte dei termini triviali derivano da termini ed espressioni comuni, di Italiano corretto, che con il tempo sono deformati assumendo connotazioni tabù. Per esempio scorreggiare, emettere gas intestinali, deriva dal gesto di sciogliere la corda o correggia del pantalone (da cui la s privativa) per distendere i visceri oppure frocio, per omosessuale, deriverebbe secondo alcune fonti dalla grandezza delle narici, o froge (comunemente degli animali), delle Guardie Svizzere, in un misterioso accostamento omofilo. Viceversa può verificarsi temporalmente una "rettifica" dei termini triviali in un'accezione moderna immemore di quella originale. Ne sono un esempio casino, anticamente ad indicare un rifugio notturno in una tenuta di caccia, poi trivialmente postribolo, "casa di tolleranza", per ritornare con la Legge Merlin abrogatoria (1959), termine comune per indicare chiasso, confusione. Altro termine un tempo tabù divenuto di Italiano corretto è buggerare ovvero raggirare, gabbare, imbrogliare, la cui etimologia è lo Stato della Bulgaria, nel Medioevo nazione scismatica, indicata come teatro di dissolutezza e di rapporti "contro natura", dunque l'associazione con la sodomia.

Le parolacce possono essere usate per:

imprecazioni (es. "cazzo!"): sono una forma di interiezione, ovvero di dialogo con sé stessi, e servono a sfogare simbolicamente la propria aggressività contro un oggetto inanimato o contro una situazione; le imprecazioni comprendono anche le profanità (ovvero l'uso dei termini sacri al di fuori dei contesti religiosi) e le bestemmie; In alcuni dialetti, per esempio il Romanesco, degli insulti possono in certi contesti assumere espressione di meraviglia o di compiacimento.

insulti (es. "coglione!" o "stronzo"): sono le parole usate per attaccare e ferire un'altra persona, abbassandone l'autostima;

maledizioni (es. "mortacci!"): sono le espressioni con cui si augura il male al destinatario